

Prologo
8 giugno 1988

Era una semplice pallina di cuoio. Scucita e scolorita. Recava la scritta American 1988. Rotolava, sobbalzava, si arrestava e poi riprendeva la sua corsa. Sembrava sapesse quale fosse la sua meta.

Alcuni metri addietro, un esile ragazzino la stava rincorrendo: Luca Visintini aveva otto anni e suo fratello, Roberto, che era più vecchio di soli tre anni, per via della sua altezza ne dimostrava qualcuno di più.

«Così non si confonderà con le altre quando giocheremo a palla prigioniera.» si erano detti dopo averla dipinta loro stessi.

L'avevano fatto nel pomeriggio, mentre loro madre, Elisabetta Cras, preparava degli strucchi, un tipico dolce friulano a base di pinoli, strutto e uva passita.

«Fermati.» ripeté Luca rivolgendosi alla sfera di cuoio.

Le ginocchia del bambino erano segnate da cicatrici, la maglietta bianca era punteggiata da chiazze di fango e terriccio raddensati mentre i pantaloncini gialli erano marcati di vistose segnature verdi.

Il paesaggio accanto a lui era una tavolozza di contrasti, di luci di odori, di resine e di acquitrini in cui saltavano raganelle verdi. Il sottobosco umido, trasudava cambiamento e metteva in mostra il bianco neve dei fiori di sambuco.

Nel frattempo la palla si era trasformata in una vera ossessione. Luca tentò più volte di raggiungerla con uno scatto, ma non ci riuscì mai.

Quando era ormai convinto di averla afferrata, questa si allontanava sempre più.

«Stupida palla, fermati.» urlò con tutto il fiato che aveva in gola. Luca notò su un palo una maestosa poiana i cui occhi gialli lo osservavano incuriositi. Sembrò quasi

sorridere quando il ragazzino cadde in una pozzanghera grande quanto lui.

«Cavolo.» esclamò molto arrabbiato.

Inzuppato fino alle ossa, si rimise in piedi e, una volta alzata la testa, vide che la pallina era scomparsa, come certi mali che se ne vanno all'improvviso.

Toc. Un rumore sordo che proveniva da lontano simile a quello prodotto da una bacchetta di legno che si infrange su un tamburo.

«Si è fermata.» esclamò sbuffando. Il bambino riprese il cammino e, al termine di una grande depressione collinare, apparve una casa.

Luca era sconcertato, non l'aveva mai vista, anche se era passato in quella zona del bosco tante volte. Si fece coraggio e iniziò a scendere lungo il sentiero che portava verso l'edificio. Luca non si sarebbe mai spinto a tanto, ma la sola idea di tornare dai suoi amici senza la palla, lo intimoriva. Si immaginava quanto lo avrebbero preso in giro con perfide cantilene fatte apposta per distruggere i più deboli.

Giovanni Manič, il capetto del loro gruppo, due volte ripetente e quindi il più adulto, non ci avrebbe messo tanto a inventare qualcosa del tipo: «Luca ha paura della casetta, Luca è una femminuccia.»

Una serie di emozioni gli frustò il viso: paura, sconforto, e più di tutti la vergogna. Così strinse i denti, si diede coraggio e si avvicinò alla casa. Lo accolse un silenzio che lo obbligò a rallentare i passi. Luca provò la sensazione di trovarsi al cospetto di un'entità che tutto vedeva e che tutto ascoltava, come quando andava in chiesa con i suoi genitori.

A differenza del sentiero, la casa dava l'impressione di essere vecchia, ma non abbandonata. I muri erano di pietra irregolare, levigata e bozzardata. Al centro del cortile c'era un gelso i cui rami ricurvi si allungavano come ombre sul mondo; era disposta su due piani e alcune finestre del primo erano aperte. Il versante a nord della struttura era in parte nascosto, fagocitato dalla natura. Edere rampicanti e piante selvatiche la stringevano da sotto in una morsa verde da cui era impossibile scappare.

Luca abbracciò con lo sguardo l'edificio, poi si guardò in giro e si mosse fino a pochi metri dalla porta d'ingresso. Della pallina però non c'era traccia, la cercò ovunque, fece più volte il giro della casa ma senza alcun risultato. Dagli alberi cadevano gocce d'acqua, ricordo dei temporali notturni.

Poi, all'improvviso, la porta si spalancò e il rumore stridulo dei cardini che si muovevano fece sobbalzare il cuore di Luca, come chi ricerca e non trova una nota sulla quarta corda del violino.

«Fanciullo, benarrivato.»

Una voce dal vago timbro femminile uscì dalla casetta e giunse alle sue orecchie. Luca fece qualche passo avanti cercando invano quella voce con gli occhi.

«Penso di aver qualcosa che ti appartiene.» La porta bianca si aprì, quel tanto che bastava per far uscire una mano pallida che stringeva la pallina gialla di Luca.

«Non è forse tua, questa?»

«Sì, lo è.» rispose fiero. Suo padre gli aveva insegnato quanto fosse importante apparire sicuri.

«Vieni a riprenderla.»

«Chi sei?»

«Un'amica.» rispose in tono gentile.

«La mamma mi ha detto di non parlare con gli estranei.»

«Un ottimo consiglio, in tal caso è bene che ci presentiamo. Anzi, ti voglio raccontare un indovinello, ti piacciono?»

Il ragazzino abbassò la testa e poi la rialzò. Questa volta il sì risultò timido e ricoperto di incertezza.

«Sette ombre stanche stanno strette nella notte.

Sono piccole, e affrante.

Hai perso la speranza e la paura sul tuo volto c'è

Lascia che ti aiuti, qual è il tuo nome, sussurralo a me.»

Mai Luca aveva sentito in vita sua una simile cantilena, ma che male c'era nel rispondere?

«Che strane parole, io mi chiamo Luca.»

«Che bel nome che porti, sei proprio un bravo ometto. Vedi com'è facile? Adesso ci conosciamo, Luca.»

«Non mi hai detto il tuo, però.» affermò con tono fiero come chi si aspetta qualcosa in cambio.

«È vero, ma sai io sono solo una vecchina e faccio fatica a ricordare il mio nome. Chiamami come vuoi tu.»

«Sarai... la signora dei boschi.»

«Va bene.»

«Però, i nomi non sono sufficienti per conoscersi.» spiegò Luca.

«Non essere diffidente. Puoi parlare con me. Non ti mangio mica. Ogni cosa rimarrà un segreto fra noi.» lo rassicurò.

All'improvviso una voce distante spezzò i loro discorsi destando Luca da quella sorta di sogno.

«Mi stanno chiamando.» esclamò il ragazzino.

«Hanno bisogno di te ma anche di questa.» spiegò la vecchia mostrando nuovamente la palla. «La rivedi la tua pallina?» disse ridendo «non vorrai tornare a mani vuote?»

Una favola che la nonna di Luca gli leggeva la notte, iniziava con una frase: entra nella mia tana, disse il ragno alla mosca.

«Puoi stare tranquillo, io sono un'amica.» tornò a incitarlo la voce.

«E... e come faccio a crederti?»

«Ti piacciono le caramelle?»

Dalla porta uscì una seconda mano nel cui palmo erano adagiati dei dolciumi. Una brezza leggera che soffiava da nord scompigliò i capelli del ragazzino diradando le nubi. Il sole illuminò la scena permettendo a Luca di osservare meglio la situazione. Le mani protese erano ricoperte di rughe e su ognuna delle dita era infilato un anello. Le vene di quella mano mortifera erano in evidenza e la presa sulla pallina appariva salda, come quando qualcuno non ti vuole rendere ciò che ha preso.

«Certo.» le rispose.

«Lo sapevo, e scommetto che sono le tue preferite.» Gli occhi del bambino si dilatarono come quelli di un gatto quando incombe la notte. Luca pian piano si avvicinò.

«Prendi le caramelle, e la palla. Sono tue.»

«Non so se...»

«Credi ai sogni, Luca?»

«Sì.»

«Fai conto che lo sia. Che male possono fare due caramelle? Ti lavi i denti?»

«Tutti i giorni.» esclamò gonfiando il petto e alzandosi sulle punte dei piedi per mostrarsi più grande.

«Bravo. Se entri posso mostrarti come fare le caramelle in casa. »

«Si possono fare anche in casa?»

«Certo, entra.»

Un sorriso comparve sul viso di Luca. Gli distese le labbra in un ampio arco trasognato, fece alcuni passi in avanti, dicendosi che era la fretta a spingere le sue gambe e non più la paura. La porta si aprì del tutto ed entrò: mani gelide lo afferrarono trascinandolo nel buio.